

Alice Nenna

Liceo Scientifico Vittorio Veneto, Milano

CUORE NERO

Ciao, io sono Negro Bastard... oh emh scusate, io... emh, volevo dire... volevo dire Faycal, ecco. Mi capita di scordarlo, ogni tanto. Mi son sentito chiamare in questo modo talmente tante volte nell'ultimo anno che ormai mi confondo. Sto iniziando a pensare che forse hanno ragione loro. Forse, sono soltanto un negro bastardo.

Beh, dopotutto negro son negro, insomma, non si può negare. Che poi alla fine non è neanche tanto male essere neri, ha i suoi lati positivi, diciamo. Per esempio, mai avuto problemi con nei, brufoli, lentiggini, macchie... E guardate che per gli adolescenti son guai seri eh! Mica da ridere! Le vedo al parco, quando lavoro, certe ragazzette che di nascosto dagli amici si sistemano il trucco per coprire sotto strati di fondotinta ogni minima imperfezione; per non parlare di quei ragazzi che vengono da me a comprare cappellini per nascondere le fronti brufolose. Mi ricordo di quella volta in cui uno di loro si è avvicinato a me un po' circospetto, voleva degli occhiali da sole. È stato circa 40 minuti allo specchio provando e riprovando modelli di forme e colori diversi, doveva assolutamente trovare quelli giusti, quelli che coprissero il piccolo neo vicino all'occhio destro. Ecco, mai avuto di questi problemi, io. Giù in Nigeria nessuno si preoccupa di queste cose, forse per via della fame e della guerra, ma in fondo ognuno ha i suoi mali, no? Se mai tornerò a casa spiegherò a tutti che ci sono altri disastri nella vita, che alla fine dovremmo ritenerci fortunati. Noi, almeno, non abbiamo i brufoli.

Negro bastardo. Bastardo me lo diceva sempre anche Cherifa, mia sorella. La facevo arrabbiare proprio tanto certe volte. Lei era innamorata di Adamou, il ragazzo della capanna affianco. Si amavano davvero quei due. Quando si incontravano i loro visi si

illuminavano di una luce che non si vede spesso dalle nostre parti. Un attimo di giorno nel perpetuo buio di Baga. Io mi divertivo a prenderla in giro e lei diventava tutta rossa. Qualche volta poi esageravo; “bastardo” mi diceva, ma non lo diceva come lo dice la gente per le strade, lei mi guardava negli occhi, seria, lo diceva per farmi capire che avevo esagerato, che le davò fastidio. La gente non mi guarda negli occhi quando mi insulta, non mi guarda negli occhi neanche quando mi parla, in realtà. Probabilmente do fastidio anche a loro. Come biasimarli, insomma, in fondo spesso occupo le loro panchine la notte, quando i centri non hanno posto. Bevo sempre dalle loro fontanelle, mangio alle mense delle chiese almeno tre volte a settimana, uso i bagni pubblici, vendo qualche accendino e braccialetto ogni tanto. Son cose che rovinano l’economia, queste. Lo dicono in tanti, si sente alla radio, si legge su internet: “Gli immigrati sono la rovina del nostro Paese”. Mi dispiace. Non avrei voluto dare fastidio a nessuno, anzi, a dirla tutta non sarei proprio voluto venire qui, son stato costretto. Era il 3 gennaio 2015, il silenzio del villaggio fu improvvisamente rotto da spari, urla, pianti. La gente correva, scappavano tutti. Uomini vestiti di nero con grossi fucili sparavano. Urlavano frasi in arabo e sparavano. Sventolavano grosse bandiere e sparavano. Boko Haram. Sparavano. Bisognava correre. Correre verso il Ciad il più in fretta possibile; me lo aveva insegnato il nonno, e lui era esperto di queste cose, così impiegai tutte le mie forze e arrivai sulla riva del lago, mi misi dentro a un cespuglio e aspettai. Aspettai ore, ma gli spari e le grida non cessavano. Passò la notte, e ancora urla disperate si alternavano al suono dei colpi. Un altro giorno, sempre il caos. Un altro ancora, spari grida e pianti. Sembravano più lontani, però. Di tanto in tanto sentivo dei passi nella boscaglia vicino a me, nel frattempo la fame si faceva più forte. Quarto giorno. Silenzio. Aspettai qualche ora e poi uscii dal mio nascondiglio avviandomi verso il villaggio. Il sentiero era cosparso di corpi, il rosso del sangue risaltava sulla terra bianca (sì, anche noi abbiamo il sangue rosso). Corsi a casa e trovai mio padre, seduto su una sedia con lo sguardo fisso nel vuoto. Cherifa non è stata abbastanza veloce. I suoi languidi occhi neri non brillano più. È morta.

Un mese dopo mi trovavo sulla strada per l'Italia, i miei avevano deciso di proteggermi, di sacrificare ogni loro bene per il mio futuro. “Vai a Milano da tuo cugino Ibrahim! Lì starai benissimo, vedrai” disse mia madre tra le lacrime prima di caricarmi sull'auto di Mario, un vecchio amico di papà. Lei ci credeva davvero, ma io ci tornerei a casa.

Certo a Baga non era semplice, non ci sono mense per poveri, né fontanelle di freschissima acqua, però c'è la mia famiglia, c'è gente come me, senza brufoli e senza cibo nello stomaco; gente che sogna un Paese diverso, un Paese libero dalla guerra, un paese in cui la fame non esiste, un Paese in cui tutti sono liberi di esprimere i loro pensieri e le loro emozioni, un Paese in cui ognuno può essere chi vuole, vestirsi come vuole, lavarsi quando vuole senza dover aspettare il “giorno della doccia”, un Paese vero, un Paese come l'Italia, pensano. Loro non lo sanno com'è in realtà l'Italia. Certo gli stomaci degli italiani non sono rosi dalla fame, o almeno non come da noi, magari molti possono lavarsi quando vogliono e alcuni sono anche molto ricchi, ma non sono poi tanto liberi questi italiani. Sono costretti entro catene che si sono costruiti da soli, segnati da un'ossessione per la ricchezza e per gli eccessi, limitati da vincoli sociali, come quella “moda” che obbliga loro a vestirsi in determinate maniere, talvolta anche assurde, o quel continuo bisogno di consenso che li spinge a parlare per frasi fatte e a sfruttare ogni occasione per sottolineare la loro grandezza. Si definiscono abitanti di una Nazione libera, ma son pochi quelli che vanno controcorrente, quelli che non si nascondono dietro a maschere e non finalizzano la loro esistenza al ricevere l'approvazione di altri. Sostengono di essere un Paese aperto, accogliente, ma quando salgo su un mezzo pubblico la gente tende a spostarsi con smorfie tra lo schifato e l'impaurito, se entro in un negozio in meno di tre secondi arriva la commessa a controllare che non faccia niente di illegale, per strada ci sarà sempre qualcuno pronto a insultarmi per il colore della mia pelle e nel frattempo qualcun altro avrà già sicuramente pensato che io sia un ladro, un bastardo. Sono quelli che se la prendono con altri per non affrontare i propri problemi e per non dover riconoscere le proprie responsabilità, quelli che

sfruttano i più deboli per sfogare la loro ira e cercano un capro espiatorio per fuggire dalla realtà di cui si sono circondati. Alla fine hanno ragione, però. Dopotutto si sa che il nero è il colore del male, il colore del diavolo e dell'oscurità. Lo sapevano anche i politici che istituirono l'Apartheid, lo sapevano quelli che condannarono al rogo le streghe, lo sapevano perfino nel Medioevo, e dunque è certamente vero che io, come tutti gli africani, sono un bastardo, così come appare evidente che loro siano nettamente superiori a me e a tutti gli altri "negri", d'altronde la mia pelle è completamente nera e perfino i miei capelli lo sono, loro, invece, di nero hanno soltanto il cuore.